

del FMLN. Commentando il risultato delle elezioni, il pastore luterano Roberto Pineda scrive:

«Osserviamo con entusiasmo che il seme di ribellione seminato da Monsignor Romero è cresciuto in tutto il paese e si esprime nella lotta che giorno dopo giorno questo popolo porta avanti per la sua liberazione. La figura di Monsignor Romero, l'amore del suo popolo, continuano a crescere perché è un simbolo di lotta e di dignità nei confronti dei potenti e dell'impero». ■

La Regola nella Storia, la Storia nella Regola Dossetti: l'obbedienza e la flessibilità

LUIGI GIORGI

Questo secondo intervento affronta altri importanti aspetti della Regola dossettiana, completando quanto scritto nel numero 6 di questa rivista.

Una particolare importanza assume, all'interno della Regola dossettiana, l'obbedienza. Essa, sebbene non dovuta agli uomini¹, in un determinato periodo, quando il tempo concessoci da Dio ci richiede l'impegno civico, va accettata con totale dedizione. Un'obbedienza "civile" che, nel tempo datoci da Dio, si definisce verso quelli che Dossetti denominò, durante il suo intervento nella conferenza su "Funzioni e ordinamento dello Stato moderno", i λειτουργοί Θεου: gli uomini, cioè, che agiscono come "liturgici di Dio" in quanto operano, pur chiedendo sacrifici di ordine materiale, per una *reformatio* del corpo sociale e per una maggiore *aequalitas* fra gli uomini².

La vicenda umana e politica di Dossetti si connota per una grande indipendenza di pensiero e di elaborazione, ma anche per una marcata accettazione della disciplina, sia essa dovuta alla Chiesa o al partito. Una dimensione mai annichilente, ma vissuta come momento di liberazione, che dà il via a nuove partenze, decise e indipendenti. Don Giuseppe Dossetti jr ha colto con maestria il senso dell'obbedienza di Giuseppe Dossetti.

«Egli ha avuto il dono di conciliare obbedienza e libertà, e anche di conciliare le due obbedienze, alla Chiesa e alla storia. Tale conciliazione non avvenne mai in lui nella forma

¹ Sull'obbedienza si veda G. DOSSETTI, *Catechesi sulla Piccola regola*, in Id. *La Piccola Famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953-1986*, Ed. Paoline, Milano 2004, p. 95.

² G. Dossetti. *Scritti politici*, a cura di G. TROTTA, Marietti, Genova 1995, p. 375.

della mediazione, ma nella forma della radicalità. Egli riteneva che il conflitto potesse sussistere solo se l'obbedienza era imperfetta. Ma una radicale obbedienza alla Chiesa e un'altrettanto radicale obbedienza alla storia avrebbero trovato spontaneamente la loro composizione»³.

Vale la pena ora affrontare quelli che sono i momenti fondamentali dell'obbedienza dossettiana nella sfera politica. La prima circostanza fu determinata dalla decisione di non candidarsi nelle fila della DC alle elezioni politiche dell'aprile del 1948. La sua scelta nasceva dalla constatazione di una, ormai irriducibile, alterità personale ai programmi e agli uomini del partito. Soltanto l'intervento diretto di Pio XII lo costrinse ad accettare. Una decisione necessaria la sua, come spiegò al segretario del partito Attilio Piccioni.

«Negli ultimissimi giorni ... qualche nostro amico ha provocato sulla mia questione un intervento alto e autorevole, al quale io non posso resistere, potevo solo tentare di esporre i miei motivi. Ieri mattina sono riuscito a farlo. Nonostante questo, e nonostante una chiara manifestazione dei miei propositi per l'avvenire, mi è stato ordinato di presentarmi»⁴.

La sua adesione, però, nella continuazione della lettera, lasciava intravedere come dall'obbedienza nascesse una nuova consapevolezza di libertà d'azione:

«La mia accettazione, dunque, ha soltanto questo preciso significato: di una adesione alla volontà di Chi può disporre della mia vita: adesione, data con la libertà interiore e, credo, le garanzie di futura libertà esteriore, che mi vengono da una aperta dichiarazione preventiva delle mie idee, delle mie aspirazioni e delle mie libertà»⁵.

L'obbedienza, sofferta ma libera, non era vissuta come avvilita e frenante, ma come l'inizio di una nuova stagione di impegno politico:

«Ora io debbo dichiarare che considero la prossima prova elettorale come l'ultima istanza capace di condizionare la mia libertà di movimento ... Dopo le elezioni, nessuna esigenza di difesa cristiana, mi farà tradire il cristianesimo e il suo compito storico nel nostro tempo, né mi farà schierare tra gli ultimi difensori cattolici dell'ordine. Cioè di un ordine per me perentorio e ingiusto – sia pure sotto lo scudo della giustizia sociale e cristiana – a

³ G. DOSSETTI JR, *La Vita*, in *Con tutto il cuore con tutta l'anima e la mente*, Ed. San Lorenzo, Reggio Emilia, p. 23.

⁴ G. Dossetti, *Scritti politici*, p. 194.

⁵ *Ibidem*.

un regime politico e sociale eretto contro i lavoratori – sia pur deviati e travolti da ideologie e da metodi di ispirazione anticristiana»⁶.

Quella scelta, se da una parte aprì le porte all'impegno dossettiano per le riforme (si pensi alla Cassa per il Mezzogiorno o alla riforma agraria), dall'altra, viste le resistenze incontrate nel suo progetto politico, lo rese libero di distaccarsi, con animo sereno e lucido, da quell'esperienza e dal "lavoro politico" in generale.

Più difficile fu l'obbedienza al cardinal Lercaro in occasione delle elezioni amministrative di Bologna nel 1956. Da anni lontano dalla lotta politica, Dossetti era oramai indirizzato verso un cammino personale di preghiera e silenzio. La stessa Regola era stata formulata ed egli si avviava verso scelte ben precise. Il Cardinale volle sottoporlo, comunque, ad un'ulteriore prova⁷.

Dossetti ricordò quell'episodio in un ritiro a Monte Veglio nel 1971, rammentando come si sentì umiliato da quella richiesta, cogliendo l'inutilità politica di tale decisione, dopo tanti anni di lontananza dalla politica attiva. Nonostante ciò, non si tirò indietro: «*Non mi ribellai mai neppure per un momento. E il Signore mi mise balsamo sulla ferita. Tutto fu circondato da una strana soavità. E per giunta non perdetti ma acquistai in libertà*»⁸.

In questa prova, più dura forse di quella data nel 1948, intuiva di poter acquistare una nuova libertà interiore. Ha ricordato come quella decisione così difficile, in realtà, fece

«piazza pulita di ogni mio possesso, mi ha strappato all'Università, al Centro, alle mie velleità di ricerche, a qualunque altra mia ambizione umana, per ridurmi al lastrico e darmi così alla Famiglia ... Ci voleva una cosa di tal fatta, così al limite di ogni ragionevolezza e di ogni decoro, per abbattere la mia superbia, per tagliarmi fuori da tutto, per fare di me uno straccio ... è da quel momento che io sono finito, veramente ho sentito una "morte civile" e poi ho portato con me ovunque e in tutto ... un marchio indelebile. Interiormente il Signore mi rendeva pian piano più libero (ed era gran fatica, perché ero duro a morire, e anche adesso di dentro non sono ancora morto) ma esternamente ero "segnato"»⁹.

⁶ *Ivi*, pp. 195-196.

⁷ Si veda la testimonianza di suor Agnese Magistretti in G. DOSSETTI, *La parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*, Ed. Paoline, Milano 2005, p. 16.

⁸ A. MAGISTRETTI, *Introduzione*, in G. DOSSETTI, *La piccola Famiglia dell'Annunziata*, p. 23.

⁹ *Ivi*, pp. 23-24.

Malgrado le perplessità, l'impegno nella contesa elettorale bolognese fu totale e appassionato.

«Giuseppe Dossetti obbedì – ha ricordato il nipote don Giuseppe jr – tra lo sconcerto e l'ironia di tanti; e anche, direi, tra l'entusiasmo un po' pericoloso di tanti altri. Come sempre fece in vita sua, si gettò a capofitto nell'impresa, pur sapendo, con assoluta certezza, che sarebbe stato sconfitto. Non fu un candidato di paglia. Il *Libro bianco* su Bologna fu un serio e articolato programma di governo della città, così serio che i vincitori se ne appropriarono, per molte delle proposte ivi contenute»¹⁰.

Un attivismo elettorale e politico che determinò in molti un equivoco di fondo, come ha ricordato suor Agnese:

«Chi l'ha visto spendersi nella campagna elettorale e poi dopo la sconfitta (prevista e da lui accolta con gioia!), nel servizio alla città può aver pensato, vedendo lo zelo e l'intelligenza in esso spese, che tale impegno fosse conforme al suo desiderio. Ma era proprio la sua anima la capacità di abbracciare ogni obbedienza con tutta l'anima, come volontà di Dio e pura offerta di olocausto a lui»¹¹.

Un dinamismo che in un certo senso ha fuorviato le interpretazioni della sua vicenda nelle amministrative di Bologna del 1956. Ha scritto ad esempio Pombeni in un recente saggio:

«Perché egli accettò di sottoporsi al volere del suo cardinale? Le spiegazioni che fanno perno sul discorso del rapporto "filiale" col presule, su una interpretazione banale del concetto di obbedienza (starei per dire su una sua interpretazione militare, cioè gesuitica) non mi paiono convincenti»¹².

¹⁰ GIUSEPPE DOSSETTI JR, *La vita*, p. 23.

¹¹ A. MAGISTRETTI, *Introduzione*, in G. DOSSETTI, *La parola e il silenzio*, p. 16. Scriveva Dossetti nel giugno del 1968, in un'ulteriore evoluzione e spiegazione del senso dell'obbedienza, che occorreva: «una ricerca più risoluta e più sincera, più spoglia di obbedienza a Dio, di docilità interiore allo Spirito Santo invocato continuamente con fede, con abbandono, con senso più acuto e doloroso della nostra miseria e delle resistenze, personali e comunitarie, sinora fraposte. Vedere sempre più la stessa obbedienza alla Chiesa e, nel nostro caso, al vescovo, in questa luce: vederne più spietatamente l'inadeguatezza se non è ricondotta a una maggiore interiorità, a un senso più fondo dell'obbedienza allo Spirito Santo e, quindi, all'intera comunità dei cristiani». G. DOSSETTI, *Lettere alla Comunità 1964-1971*, Ed. Paoline, Milano 2006, p. 175.

¹² P. POMBENI, *Giuseppe Dossetti consigliere comunale una riconsiderazione*, in *Due anni a palazzo d'Accursio*, a cura di R. VILLA, Aliberti editore, Reggio Emilia 2004, pp. XIII-XIV.

La stessa ipotesi è stata sostenuta da Tesini:

«Si può infatti ben ritenere che, se fu determinante la mediazione di Lercaro, nessuna pressione, neppure così autorevole, avrebbe ugualmente avuto ragione delle resistenze interiori di Dossetti se egli stesso non avesse colto, anche dalla parola del suo vescovo, le ragioni morali di una nuova esperienza civile, ed in essa il valore di una testimonianza in senso cristiano. Difficilmente si spiegherebbe altrimenti l'impegno instancabile e persino l'"entusiasmo", compatibilmente con il carattere riservato della sua persona, manifestati da Dossetti nel corso della campagna elettorale e successivamente nell'impegno amministrativo, se la sua accettazione non fosse stata libera da riserve e da irrisolte incertezze, bensì mera acquiescenza ad una imposizione del magistero ecclesiale»¹³.

Tutte e due le interpretazioni si fondano su considerazioni argute e intelligenti, che trovano in parte un loro fondamento, ma non tengono conto di un altro avvenimento storico accaduto prima di quel fatidico triennio 1955-58, e cioè la scrittura da parte di Dossetti della Regola e l'accettazione di essa fatta dal Cardinal Lercaro. Con le sue norme essa rappresentava per lui un "abito", che lo avvolgeva esteriormente e interiormente. Riguardo all'obbedienza¹⁴ si legge infatti:

«È voto di obbedienza filiale, tutta sovranaturale: che si fonda nella fede e si alimenta della certezza nell'infallibile risposta del Dio fedele alla pienezza della nostra docilità e all'umiltà della nostra preghiera per chi ci guida, nella devota sottomissione al mistero del vescovo, del papa e della Chiesa tutta»¹⁵.

È lecito pensare che questa formulazione, così netta, nascesse in continuità con l'esperienza del 1948 e giungesse con la sua influenza fino al 1956, stratificandosi a partire da precisi eventi storici.

L'obbedienza alla Storia si accompagnava all'obbedienza alla Chiesa. Lo stesso Dossetti spiegò perché insistette tanto, nella scrittura della Regola, sul rapporto di obbedienza con la Chiesa e con il suo Vescovo. La sua scelta nasceva dall'insegnamento di Basilio di Cesarea e giustificava la sua decisa volontà di non creare un gruppo di "super cristiani".

¹³ M. TESINI, *Oltre la città rossa. L'alternativa mancata di Dossetti a Bologna (1956-1958)*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 29. Sull'esperienza bolognese di Dossetti si veda anche, L. GIORGI, «Presunti orientamenti esageratamente sociali». *L'esperienza amministrativa di Giuseppe Dossetti*, "I Quaderni di Bailamme", n. 1, Marietti, Genova-Milano 2005, pp. 245-270.

¹⁴ Sul problema dell'obbedienza si veda la riflessione di S. ZUCAL, *Per i monaci o per i laici? La "piccola regola" di Giuseppe Dossetti*, "Il Margine", 25 (2005), pp. 28-30.

¹⁵ *La Piccola Regola*, in G. DOSSETTI, *La Piccola Famiglia dell'Annunziata*, p. 87.

«Per queste ragioni la mia ricerca, sin dal principio, si è mossa nell'orizzonte ecclesiale, ho cercato Dio nell'*ambito* della Chiesa. La mia non è mai stata una ricerca privata, intesa come anelito individuale a Dio e neppure come aspirazione di un piccolo gruppo elitario più o meno separato, ma si è posta in *sinu ecclesiae* con immediatezza e totalità sino ad assumere come suo punto di partenza e come costante condizione del suo esito, il rapporto di obbedienza rigorosa a un vescovo e quindi il rapporto effettivo con l'intera Chiesa. Questa nota della mia ricerca è rimasta sino ad oggi, non ha mai – per grazia di Dio – subito incertezze e flessioni, anche quando la persona del vescovo è mutata (per ben tre volte) e certe condizioni ecclesiali si son fatte meno favorevoli e poteva essere meno facile credere per un monaco al carisma generale del Pastore e della grande matrice»¹⁶.

Per Dossetti l'obbedienza alla Chiesa e al suo Vescovo non aveva un peso mortificante, ma rappresentava un valore superiore, perché poneva le basi per la costruzione di un rapporto con tutto il popolo di Dio, «nella varietà delle sue componenti e dei suoi doni: doni non anonimi o generici, ma propri e nettamente caratterizzati di una data Chiesa e di un dato episcopato»¹⁷.

Da una simile convinzione era nata la sua devozione verso sant'Ignazio di Antiochia. Per spiegare meglio questa scelta, Emanuele Lenne ha ricordato che

«Ignazio è il solo che ha vissuto il martirio del sangue in modo pubblico e, se così posso dire, ecclesiale. Inoltre, Ignazio nelle sue lettere sviluppa un'eccelesologia in cui il vescovo occupa il posto centrale, anzi direi un posto che non è stato mai più accentuato allo stesso modo, tra i numerosissimi autori, vescovi e non vescovi, che hanno scritto sull'episcopato nei tempi posteriori»¹⁸.

Questa attenzione di Dossetti nel fare voto di obbedienza alla Chiesa per perseguire la forma di una Comunità non elitaria, per scansare la tentazione di creare un gruppo privilegiato di credenti, risente anche delle preoccupazioni che lo tormentarono durante il suo impegno politico. Fin dal 1946 egli aveva compreso il pericolo della creazione di un disegno cattolico che mirava, come disse durante il convegno di Civitas Humana, alla trasformazione di una costruttiva e positiva “volitività cattolica” in

¹⁶ G. DOSSETTI, *L'esperienza religiosa*, in *La parola e il silenzio*, p. 132.

¹⁷ Ivi, p. 132.

¹⁸ E. LENNE, *Il concilio*, in *Con tutto il cuore con tutta l'anima e la mente*, p. 48.

«un imperialismo cattolico oppure (il che è alla fine la stessa cosa) in un messianesimo che ci spinga e ci illuda di costruire in terra una *città celeste* cioè una città unitaria e totalmente permeata di cristianesimo. Questo è impossibile. Il nostro impero è destinato ad essere non un impero unitario nelle architetture esterne, ma un impero all'esterno diviso e contraddetto e conteso; unitario solo all'interno nel vincolo sostanziale che unisce le anime cristiane operanti tra i nuovi gentili, in uno sforzo comune di sacrifici e di carità»¹⁹.

Nel prosieguo della relazione chiari meglio il senso del suo intervento:

«Di qui la necessaria conseguenza, tra l'altro, che la nuova volitività cristiana, il nuovo spirito di costruzione ha da essere più che mai una *volitività eroica* e uno spirito di costruzione essenzialmente all'interno delle anime e delle strutture sociali, disposto non a *rinunciare*, ma a *volere e tuttavia non vedere*, le sagome esterne del nuovo edificio»²⁰.

Il pericolo paventato da Dossetti trovò infatti la sua forma concreta nell'impegno dell'Azione Cattolica e dei Comitati Civici nelle elezioni del 1948. Egli, subito dopo la vittoria del 18 aprile, nell'articolo dal titolo *Il 18 aprile e l'11 maggio* apparso su “Cronache Sociali”, scrisse le sue impressioni sul successo democristiano, miscelando sapientemente speranza e gioia, ma sottolineando anche i limiti che andavano posti all’“invasività” delle organizzazioni cattoliche che in quell'occasione avevano contribuito all'affermazione del partito²¹. Coglieva con estrema lucidità i fattori che avevano determinato la vittoria:

«Ha influito ... una mobilitazione degli ideali cristiani e delle organizzazioni cattoliche, talvolta spinta fino ad essere in qualche modo deviata dal genuino e fraterno senso cristiano della vita e dei rapporti umani o dal doveroso rispetto della distribuzione di competenze tra religione e politica, tra associazioni religiose e partiti politici»²².

¹⁹ G. Dossetti, *Scritti politici*, pp. 311-312.

²⁰ Ivi, p. 312.

²¹ Emblematico delle preoccupazioni di Dossetti è quanto scrisse lo stesso Gedda, artefice dei Comitati Civici, nelle sue memorie: «La vittoria del 18 aprile che attribuiva alla DC la maggioranza nelle due Camere, come tutti sapevano era dovuta al massiccio intervento dei Comitati Civici, in quali non chiedevano alcun privilegio se non quello di *sorvegliare* che il partito rimanesse coerente alla sua qualifica di cristiano. Questo compito infastidiva i vertici della DC, perché serpeggiava nel partito una corrente, capeggiata da Dossetti, favorevole a un'alleanza con i comunisti». L. Gedda, *18 aprile 1948. Memorie inedite dell'artefice della sconfitta del Fronte Popolare*, Mondadori, Milano 1998, pp. 190-191 (il corsivo nel testo è mio, N. d. A.).

²² Ivi, p. 199.

Il successo del 18 aprile doveva essere

«per la Democrazia Cristiana la premessa e il condizionamento fondamentale della determinazione del suo programma e della sua futura opera di governo, ... per l’Azione Cattolica il risultato indiretto del suo sforzo di restaurazione cristiana individuale e sociale, e insieme il limite del suo intervento diretto nei rapporti politici»²³.

Il 1949 fu un anno cruciale sul fronte dei rapporti fra organizzazioni religiose e partito. Dossetti affermò durante il convegno nazionale dei Laureati cattolici, secondo il resoconto de “Il Popolo”, che

«L’Azione Cattolica è destinata al servizio delle anime a un servizio di amore. Se una sua utilizzazione diversa può essere giustificata in funzione di una eccezionalità l’elevazione a sistema di un simile fenomeno costituirebbe errore capitale»²⁴.

Le sue parole non potevano essere più precise. La riflessione su questo tema si approfondì nella relazione su *I laici e l’apostolato*, tenuta nel giugno 1949 durante la V^a settimana di spiritualità promossa dall’Università Cattolica di Milano. Egli tracciò innanzitutto una nuova visione di “laico vocato”. Un laico che agiva, pur operando nella Chiesa, diversamente dal chierico:

«I laici ... non operano apostolicamente sul fondamento di funzioni conferite loro o di una missione ricevuta, ma sul fondamento di ciò essi hanno personalmente interiorizzato della vita cristiana. Cioè essenzialmente non *ex missione*, ma *ex spiritu*, perciò in misura più rigorosamente condizionata e proporzionata alla personale ricchezza di sapienza e di perfezione, di grazia e di carità»²⁵.

La relazione di Dossetti si fece più appassionata quando affrontò il rapporto tra il temporale lo spirituale. Egli spese parole forti nei confronti di chi pensava, credendosi insignito di un “surplus di fede”, di poter creare un nesso spregiudicato e fallace nel rapporto tra fede e politica. A suo giudizio il laico doveva percepire

«il senso acuto della trascendenza del cristianesimo e della sproporzione di ogni mezzo temporale (tecnico, sociale, giuridico, politico) rispetto all’essenza del fine sovranaturale, la vita divina nelle anime. Il che esclude che il laico si immerga unicamente e si esaurisca nello sforzo temporale e nell’impiego degli strumenti umani; che attribuisca ad essi

²³ Ivi, p. 200.

²⁴ G. C., *Politica e ideali cristiani*, “Il Popolo”, 7 gennaio 1949, p. 3,

²⁵ G. Dossetti. *Scritti politici*, p. 340.

un’efficacia superiore a quella che possono avere; che soprattutto dimentichi che “*la Città cristiana non è ancora il Regno di Dio*”. Questo senso esclude che, pur con le migliori intenzioni, si ritenga di aver fatto tutto, o quasi tutto, per la conversione delle anime e per la vittoria di Cristo, quando si sia conquistata la stampa, il cinematografo, la cultura o le strutture sociali e politiche. Esso, invece, sospinge l’apostolo laico a riconoscere che il Regno di Dio è ben al di là delle istituzioni e delle strutture politiche, è nell’intimità più profonda delle coscienze. Per arrivare alla conquista di queste – cioè al dono libero e totale che queste debbono fare di sé al Dio Uno e Trino – veramente decisivi mezzi di apostolato sono soltanto i mezzi sovranaturali: la purificazione e la carità personale dell’Apostolo, il fulgore e la santità unica dell’unica Chiesa Apostolica»²⁶.

Egli richiamava il cristiano ai suoi compiti più genuini e soprattutto metteva in guardia a non sentirsi investiti di una missione divina che esulava dagli scopi precipui della Chiesa, trascendendone lo stesso ruolo nella storia al servizio delle anime. Egli capiva che, se fosse passata l’idea di “aggressività cattolica”, si sarebbe andati incontro a deviazioni pericolose per tutta la *Ecclesia* italiana e di riflesso per tutto il suo corpus di norme e precetti.

La Chiesa italiana, soprattutto sotto il magistero di Pacelli, non rispose a queste attese di Dossetti. Anche per questo, seppur all’interno di una scelta più profonda e ampia, decise di lasciare la politica. Egli comprese che non si sarebbe potuta realizzare un’azione politica autonoma e progressista da parte dei cattolici italiani se non fossero mutati alcuni aspetti della Gerarchia cattolica stessa²⁷.

Una Regola non rigida

Proprio questa obbedienza, per così dire “libera”, che non avviliisce ma che viene accolta con diligenza, come un nuovo punto di partenza, fa sì che la Regola, nel tessuto connettivo più intimo e profondo, sia priva di una rigidità eccessiva e soffocante. Anzi essa è aperta e invita a confrontarsi con esperienze e situazioni diverse, ad occuparsi delle cose del mondo nella loro complessità, non frena il monaco in rigide strutture mentali e di vita. Si legge ad esempio nel passo riferito alla castità che «il voto e la virtù della casti-

²⁶ Ivi, pp. 344-345.

²⁷ Si veda G. DOSSETTI, *Conversazioni*, in *Dialogo*, Milano, 1994, p. 14, ora in G. TROTTA, *Un passato a venire. Saggi su Sturzo e Dossetti*, Editrice Cens, Milano 1997, pp. 77-78.

tà ci portano ... ad accogliere con gioia e gratitudine un'obbedienza per terre lontane e genti straniere alla nostra cultura e mentalità»²⁸

Una Regola non rigida neppure a livello dottrinario metodologico. Esemplare uno degli ultimi titoli, in cui si trova scritto:

«Queste poche norme non sono la regola: la nostra regola va ricavata dall'assidua e amorosa meditazione dell'Evangelo (specialmente dei Vangeli della passione e della risurrezione, che leggeremo e considereremo almeno una volta la settimana)»²⁹.

Il testo della Regola va oltre il suo formalismo e i suoi precetti, ed è soprattutto una pista da seguire per orientarsi di fronte alla preghiera e alla vita. Un rifiuto della rigidità che viene continuamente ribadito. Si legge in essa infatti: «La regola va pure attinta dalla predilezione fiduciosa per quattro santi: sant'Ignazio martire, san Benedetto, san Francesco e santa Teresa di Gesù Bambino»³⁰. Un invito ad intendere la Regola in modo flessibile, lasciando la preminenza alla Scrittura e alla sua meditazione. È una visione che va oltre ogni rigidità, che insiste per una "normazione" insieme comunitaria e personale, fornita dall'esperienza di ciascuno, dallo studio, dalla meditazione e dalla testimonianza quotidiana, sempre secondo i doni dati dalla grazia di Dio³¹.

La scelta di San Francesco, ad esempio, arricchisce e conserva tale formulazione. Dossetti affidandosi ai santi-guida conferisce al santo di Assisi il compito di educare la Comunità «alla passione ardente per l'Evangelo senza glossa»³². Ciò in qualche misura è ribadito nello Statuto che sottende alla struttura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, dove all'articolo 5 si può leggere:

²⁸ *La Piccola Regola*, p. 89. Su questo passo si veda anche L. GIORGI, *Giuseppe Dossetti: appunti per una politica estera*, "Il Margine", 9 (2005), p. 19. Sul valore della castità si veda il discorso di Dossetti alla consegna dell'Archiginnasio, in G. DOSSETTI, *Discorso dell'Archiginnasio*, in Id., *La parola e il silenzio*, pp. 49-52. Sulla castità nella Regola si vedano le riflessioni di S. ZUCAL, *Per i monaci o per i laici?*, pp. 33-34.

²⁹ *La Piccola Regola*, in G. DOSSETTI, *La Piccola Famiglia dell'Annunziata*, p. 90.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Scriverà nel giugno del 1968 che «Le quattro pagine della nostra Regola vanno sempre più intese e vissute da noi in modo spirituale, secondo cioè un'interpretazione esistenziale, guidata dallo Spirito attraverso le indicazioni più evidenti date giorno per giorno dai doveri più elementari e più immediati». G. DOSSETTI, *Lettere alla Comunità*, p. 175.

³² *Ivi*, p. 91.

«Tutti i membri, nella proporzione richiesta e consentita dallo stato di ognuno, troveranno ispirazione e norma nel breve compendio annesso di principi spirituali (la Piccola Regola): cioè si lasceranno condurre da uno spirito di semplicità e di spoliamento, di ubbidienza e di abbandono alla iniziativa proveniente da Dio, il quale solo può dare l'umiltà del Cristo e la sua carità piena e universale. Tutti i membri avranno come loro Grande Regola l'Evangelo, particolarmente come è stato compreso dai quattro santi Ignazio, Benedetto, Francesco e Teresa»³³.

Questo rifiuto per un rigido formalismo era già presente in Dossetti durante il suo impegno politico. Significativo è ciò che scrisse in occasione dell'approvazione della Riforma agraria.

«Una legge non si esaurisce nella sua formula – scrisse su "Il Popolo" il 5 maggio del 1950 – Il contenuto di ogni legge ... prende dimensione solamente a contatto con la realtà alla quale si applica o con il modo con cui la si applica. La realtà con cui si deve prendere contatto e misurarsi la legge per la Sila, non è solo una fredda realtà di tecnica agraria. Essa ha un contenuto umano, che dobbiamo avere presente perché non venga snaturato lo stesso principio ispiratore della legge, e sul quale dobbiamo operare come educatori politici, per costruire sopra una terra redenta, una società libera»³⁴.

La fiducia era riposta nel contatto con l'esperienza quotidiana e nella capacità di ognuno di relazionarsi con essa nei termini stabiliti dalla norma, non nell'adesione acritica e pedissequa alla formulazione del modello guida. Lo stesso concetto si può trovare in alcune considerazioni che Dossetti fece qualche anno dopo sulla Costituzione italiana, alla cui stesura egli aveva partecipato da autentico protagonista, dando voce a riflessioni che coltivava da tempo. Disse, a proposito dei tentativi di cambiamento della Costituzione, che la rigidità assicurata dall'articolo 138

«non vuol dire immodificabilità assoluta, ma è anche una modificabilità speciale, cioè ottenibile solo con un procedimento tutto particolare, rafforzato rispetto al procedimento richiesto per qualunque altra legge o deliberazione degli organi dello Stato»³⁵.

All'interno dei principi base non esistevano rigidità assolute, ma se la realtà delle cose lo richiedeva, ogni cambiamento, nei limiti delle norme

³³ *Lo statuto*, in G. DOSSETTI, *La Piccola Famiglia dell'Annunziata*, p. 138.

³⁴ G. DOSSETTI, *Scritti politici*, p. 243. Per una valutazione dell'impegno di Dossetti nella riforma agraria, si veda L. GIORGI, *G. Dossetti e la Riforma agraria*, "Il Giornale di storia contemporanea", Anno VII, n. 1, giugno 2004, pp. 65-85.

³⁵ G. DOSSETTI, *I valori della Costituzione*, in *La Costituzione Italiana*, Ed. Il Manifesto, pp. 15-16.

stesse, poteva essere accettabile. Una visione della vita e della fede lontana da ogni rigidità che allontana da Dossetti anche l'accusa di "integralismo", o peggio di integralismo.

Un corpus di norme, quello della Regola, che, proprio per questa sua flessibilità, non ha subito modifiche sostanziali. È così che Dossetti la intendeva: non un simulacro: la Regola non poteva diventare un "idolo", sarebbe stato un errore, oltre che un peccato. Essa fissava dei punti cardinali nei quali inserire la preghiera, il silenzio, una fede vissuta con dedizione totale ma non avulsa dalle prove e dal contesto esterno, per una scelta che egli delineerà con sapienza durante il discorso dell'Archiginnasio:

«Considero tutti gli anni precedenti e tutti gli impegni relativi come anni preziosi, ricchi di doni e di frutti: non rinnego nulla, di tutto ringrazio Dio come di una preparazione providenziale ed efficace che poteva e doveva avere uno sviluppo coerente e maturo nella vita che con serena e molto consapevole deliberazione *ho deciso di vivere*, non abdicando ma ricapitolando e dando un significato ulteriore in essa a tutte le precedenti tappe della mia esistenza»³⁶.

Queste parole così belle e chiare ci consegnano il raggio d'azione di tutta una vita e ci dicono come la Regola sia, in qualche misura, una "ricapitolazione", in vista di un nuovo inizio di vita e di fede che non rompe totalmente con il passato. ■

³⁶ G. DOSSETTI, *Discorso dell'Archiginnasio*, in G. DOSSETTI, *La parola e il silenzio*, p. 46.

Notizie dalla casa editrice Il Margine

La mia strada – racconto-autobiografia del "prete dei barboni", don Dante Clauser, e primo libro della casa editrice Il Margine – dopo la presentazione a **Trento** il 27 aprile scorso (con P. Prodi, F. De Battaglia, P. Ghezzi, P. Grigolli) è stato presentato in numerosi centri del Trentino: **Vezzano, Calavino, Brentonico, Rovereto, Lavis, Cles, Malé, Cavalese, Storo, Cembra** su invito di associazioni, parrocchie, amministrazioni comunali. Incontri tutti molto partecipati. Don Dante, 83 anni il prossimo dicembre, è molto amato. Il suo parlare è schietto, semplice, profondo. I suoi incontri sono una vera e propria catechesi popolare itinerante, viva e partecipata. *La mia strada*, che ha la prefazione di Vittorio Cristelli e la postfazione di Paolo Prodi, ripercorre le vicende di uno dei protagonisti trentini della Chiesa del Novecento, scossa e rinnovata dal Concilio Vaticano II. Paolo Prodi ricorda: «L'incontro con la parrocchia di San Pietro e don Dante è stato un evento che ha inciso sulla mia vita e che rimane dentro di me anche se ho lasciato Trento da tanti anni».

Il 25 maggio, nella chiesa di San Zeno a **Colognola ai Colli**, in provincia di **Verona**, per iniziativa di mons. Luigi Adami, da trent'anni parroco della vivacissima comunità e autorevole punto di riferimento della Chiesa veronese, è stato presentato il libro di Francesco Comina, *Il monaco che amava il jazz. Testimoni e maestri, migranti e poeti*, che ha inaugurato la collana "Impronte" della casa editrice. Sono intervenuti anche Gabriele Colleoni, giornalista de "L'Arena" e Sergio Paronetto, insegnante e animatore di iniziative di formazione alla pace e alla nonviolenza. La presentazione è stata accompagnata dai bellissimi canti del coro parrocchiale che ha eseguito alcuni Salmi nella traduzione di David M. Turoldo, armonizzati da Bepi De Marzi. Padre Turoldo è uno dei "testimoni" raccontati nel libro di Comina (assieme a Merton, Dussel, Kapuscinski, Amelia Rosselli, Neruda, Marianella Garcia, La Pira, Tonino Bello, Mayr-Nusser, Panikkar, Esperanza Martinez, Langer, le Madri di Plaza de Mayo...) ed era di casa da mons. Adami a Colognola ai Colli.

Il 14 giugno il libro di Comina è stato presentato a **Roma** nel salone della Comunità di base di San Paolo, per iniziativa del Cipax (Centro interprofessionale per la pace). Sono intervenuti: don Tonio dell'Olio, già presidente di Pax Christi ed ora tra gli animatori di "Libera", Gianni Novelli, direttore del Cipax, Giovanni Franzoni, animatore della comunità di base, Nicoletta Denticco, di "Medici senza Frontiere", Luigi Sandri, giornalista vaticanista. «I personaggi di Comina», ha detto Tonio Dell'Olio, «sono tutti viventi, e quello che li rende vivi è la loro testimonianza e la loro profezia».